



RECENSIONI
ANNO VIII
2018 | lunedì 31 dicembre

MISERIA E NOBILTÀ

di Eduardo Scarpetta all'Eliseo

Nobiltà consunta



di MARIA FRANCESCA STANCAPIANO

Portare in scena *Miseria e nobiltà* di Eduardo Scarpetta, un capolavoro della drammaturgia napoletana permeato di teatro popolare con usanze e orpelli annessi, è un'impresa non da poco. Si può correre il rischio di deludere le aspettative di un pubblico avvezzo a quella che è la tradizione. Anche Mario Mattioli – nel 1954 – si interessò a quest'opera portandola sul grande schermo con Totò e Sophia Loren. Luciano Melchionna, con l'adattamento di Lello Arena, riesce brillantemente in quest'operazione proponendo la commedia al teatro Eliseo fino al 20 gennaio. Lo fa con un proprio occhio critico e contemporaneo che, secondo l'assunto del concetto antropologico di "tradizione" (trasmissione attraverso il tempo di un patrimonio culturale, del complesso dei valori e modelli trasmessi), rispetta pienamente il testo del celebre commediografo partenopeo. Di fedele vi sono personaggi fedeli alle battute drammaturgiche, interpretate con smorfie e mimica facciali che ricordano il grande Eduardo De Filippo (figlio di Scarpetta) che aveva abituato il suo pubblico a quei silenzi in cui indossava sul viso una maschera di "espressioni", consentendo anche allo spet-

tatore in ultima fila di carpire il significato del non detto. Di nuovo, o meglio, di ciò che risponde alla firma di Melchionna, c'è una regia scaraventata sul presente e divisa in due atti: il primo si avvale di una "scenografia povera" (di Roberto Crea), una sorta di discarica che designa uno scenario intriso di fame manifesta. Qui gli attori (Lello Arena, Maria Bolignano, Tonino Taiuti, Giorgia Trasselli, Raffaele Ausiello, Veronica D'Elia, Marika De Chiara, Andrea De Goyzueta, Alfonso Dolgetta, Sara Esposito, Carla Ferraro, Serena Pisa, Fabio Rossi, Fabrizio Vona) si muovono come dei topi, strisciando e rialzandosi in bilico su grate, con indosso abiti consunti. I loro dialoghi non hanno un ritmo condiviso, forse per sottolineare quella stanchezza figlia della troppa fame. L'allestimento – e non solo – richiama per certi versi lo spettacolo *Scannasurice* con Imma Villa diretto da Carlo Cerciello (dal testo di Enzo Moscato, altro grande della drammaturgia contemporanea partenopea), che racconta lo stato di abbandono di un povero femminiello nei bassi napoletani del dopoguerra. Tra una battuta e un movimento scenico il pubblico ride amaramente perché, per quanto l'intero cast costruisca una

perfezione scomposta e spettinata di una Napoli dei "vasci" colorata da toni alti e parole musicali, è pur sempre una miseria, un nodo che nessuno riesce a rimuovere. Può la miseria sussistere senza il suo contrario, come nel caso di specie la nobiltà opulenta? No! E Melchionna lo evidenzia nel secondo atto con un sipario di un interno abitativo lussuoso che si sovrappone/contrappone a quello dello scantinato del primo atto. Quest'ultimo però, diviene metafora di un cambiamento improbabile lastricato di illusioni. Ma anche i nobili possono ridursi in miseria (anche se le due realtà si combattono con armi impari). I personaggi di questa pièce immaginano piatti da divorare e corpi da baciare, desideri che non hanno nulla di onirico ma molto di prosaico. I costumi (di Milla) osano, abbracciano il "troppo": volgare, ridicolo, sontuoso, appariscente e pacchiano. Tutto "troppo" com'è giusto che sia per designare i caratteri impacciati di "nobili" improvvisati. Commovente il finale della tragicommedia nel quale Lello Arena si commiata dagli spettatori, con un annoso interrogativo cui dare risposte attendibili che abbiano un senso. Quello disumano della miseria, alter ego della nobiltà.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707

